

AD UN ANNO DALLA MORTE
DI ROBERTO RIMINI

Maestro d'arte e di vita

Dire che Roberto Rimini era un artista completo non è una esagerazione. Tutt'altro. Dotato, oltre che di gusto raffinato, di occhio di percezione e di mano mobilissima e straordinariamente sensibile, egli non solo poteva cogliere tutti i segreti cromatici e i caratteri fisionomici della natura, ma sapeva renderli ed esprimerli con precisa sicurezza di segno e con una gamma e un impatto coloristici personalissimi e inconfondibili.

La sua preparazione sana, seria e profonda, la sua sapienza e saggezza artistica; la composizione, la luce, il colore e il respiro della sua pittura; le sue spiccate attitudini e capacità didattiche facevano di lui un vero e autentico maestro e, per certi aspetti caratteristici e singolari della sua arte, un capo-scuola. Fra tanti artisti che insegnavano, Rimini era certamente uno dei più idonei e degni. Non per nulla, all'Accademia di Venezia, dove, scamparsi Stanislao Lista e Domenico Morelli, egli era passato dall'Istituto di Belle Arti di Napoli, era stato tenuto in grande considerazione da Ettore Tito, dal quale il Rimini apprese l'«amore per la pittura in piena luce»; amore a cui restò fedele fino all'ultimo. Ciò non pertanto e pur annoverando tra i suoi titoli più validi i giudizi dei grandi ora nominati e quelli di Adolfo Venturi e di Federico De Roberto, egli ebbe a subire dei torti e degli sgarbi. Ma, da quel signore nato ch'egli era, seppe compatire e sorridere. Gli è che l'uomo era come l'artista: maestro d'arte e di vita. Tutto sincerità, schiettezza, semplicità, onestà, bontà, correttezza, comprensione, longanimità, indulgenza, signorilità.

Roberto Rimini non disegnava e dipingeva nulla se non aveva prima guardato, osservato, studiato, ammirato il vero e la natura, che considerava modelli insuperabili e insostituibili. «Il vero e la natura — soleva dire — sono gli unici maestri inaffabili». Diceva anche: «L'artista che guarda il vero non sbaglia mai».

I suoi quadri, prima di dipingerli, li pensava, li meditava, li studiava, li disegnava dentro di sé in tutti i minimi particolari, in ogni linea e colore. Prima che sulla tela li costruiva e li dipingeva nella sua immaginazione, nella sua memoria, nella sua fantasia, insomma li sognava e li risognava, dopo averli contemplati lungamente nella realtà così come si contempla una donna che piace e si desidera. «Nella pittura di Roberto Rimini — ha scritto Saverio Fiducia — per il magistero dell'arte, la finzione si trasforma in realtà e la realtà in sogno». Perciò, quando poi li realizzava, era come se li copiasse. Perciò i suoi quadri hanno lasciato, lasciano e lasceranno sempre, indipendentemente dal mutare di scuole e di indirizzi, una incancellabile e ineffabile impressione.

Osservatore attento, acuto, penetrante, egli dipingeva con rara sensibilità, potenza ed efficacia e, soprattutto, con un ardore una festosità e felicità di colorito che derivano in parte dalla sua natura e temperamento solare, in parte dalla scuola veneziana e dal suo maestro Ettore Tito. Disegnatore sicuro, nervoso e deciso, Roberto Rimini ha dato all'arte delle opere gustose, forbite, sostanziose. Nella sua retina il vero acquistava non solo una somiglianza fantastica e una luminosità intensa, straripante e abbagliante, ma anche una trasparenza e un luccichio quale è quello dell'acqua sotto i raggi del solleone. Scrisse una volta Enzo Maganuco che «il colore di Roberto Rimini è vibrante, avvolgente, aderente alla forma delle cose con una luminosità radiante, quasi pulviscolare».

Ultimati i suoi studi alla Accademia di Venezia, anziché tornarsene a casa, Roberto Rimini volle fermarsi a Roma per seguire un corso libero di pittura e, più, per abbeverare ancora di arte somma la sua mente e il suo spirito insaziabili. Terminato il corso, ritornò a casa. Ma il servizio militare prima e poi lo scoppio della guerra '15-18 lo costrinsero a ripartire.

Cessata la guerra e congedatosi, dopo il soggiorno taorminese, durato circa otto anni, ricco d'affermazioni e successi e intramezzato da frequenti operosissime gite a Catona in Calabria, la cittadina in cui aveva conosciuto e sposata la sorella della moglie di Saverio Fi-

ducia, finalmente Rimini ritorna definitivamente a Catania. Qui egli è subito preso nelle spire suggestive e si direbbe tentatrici del nostro mare e della nostra campagna, della nostra vita marinara e campestre. E da allora, giorno dopo giorno, instancabilmente, egli non farà che disegnare e dipingere: marine e marinai, barche e pescatori, rade e spiagge, rupi e scogliere, prati e campagne, contadini e scene agresti, alberi e fiori, asini e muli, buoi e cavalli: insomma angoli marini e terrestri, e fauna e flora della meravigliosa plaga etnea, che dalle montagne di Taormina e dal mare di Naxos si estende sino ai faraglioni di Ulisse e Polifemo e dei Malavoglia verghiani.

E per oltre mezzo secolo passa da una mostra all'altra in una continua inesauribile successione di oli, pastelli, litografie (chi non ricorda un suo stupendo album di litografie con una bella presentazione di Salvatore Lo Presti?), di disegni a penna, a matita, a carbone, a pastello, a sanguigna: da quelli eseguiti per «Siciliana», la rivista di Natale Scaglia, a quelli che illustrano lo interessante volume di Francesco Pastura, «Mandre rose», del quale sono, per dirla con le parole di Guido Libertini, «un vivace commento grafico»; dai vigorosi ritratti di Giovanni Verga a quelli dolcissimi della madre, della moglie, dei figli e dei nipotini, al suo naturalissimo autoritratto (che mi ricorda, fra l'altro, uno dei periodi più intensi e calorosi della nostra amicizia) e che, tutt'insieme, costituiscono un delizioso e prezioso album di famiglia. E non abbiamo accennato né ai pannelli decorativi nel Café Lorenti, per la Camera di Commercio, per il Palazzo delle Scienze, per la Casa dei Mutilati, per la chiesa di San Rocco in Acireale; né al graffito per la scuola Meucci; né alle tempere per la chiesa di San Pio X di Nesima Superiore; né alle tante altre opere sue che ornano ville, palazzi, uffici.

Una vita, dunque, quella di Roberto Rimini, interamente consacrata all'arte. Da quando, ancora studentello alle scuole tecniche (ché suo padre voleva farne un ingegnere), la sua preferenza per il disegno aveva fatto capire inequivocabilmente quale fosse la sua vocazione, fino

a quando, vinto dal male che lo affliggeva ed accasciava, aveva dovuto interrompere l'usato ed amato lavoro. Ma la volontà, la speranza, il desiderio inesausto di continuare a fissare sulla tela lo splendore della vita e delle cose create da Dio, lo sorreggevano ancora. E certi giorni, come quello in cui ci vedemmo per l'ultima volta lontani dal sospettarlo, egli sembrava certo che si sarebbe risollevato, che avrebbe ripreso tavolozza, pennelli, matite e pastelli e si sarebbe rimesso a lavorare. Avrebbe voluto anche dare gli ultimi tocchi alla tela che aveva sul cavalletto... Era una tempera, incompiuta, sì, ma già abbozzata in ogni particolare e bellezza figurativa e cromatica, raffigurante alcuni marinai intenti a tirare le reti. Al cuni di quei marinai che egli aveva ritratti in cento, in mille pose e momenti del loro lavoro; di quei marinai che una settimana dopo avrebbero deposto sulla salma del «professor Rimini» il più spontaneo, sincero, significativo omaggio: i fiori dei marinai di Acitrezza e di Giovanni Verga.

Eravamo andati a trovarlo: Giovanni Aiello con la moglie, Pietro Pappalardo, Salvatore Russo ed io. L'accoglienza nella sua casa assoluta sul mare dei Malavoglia era stata come sempre affettuosissima e simpaticissima. E come facevamo tutte le volte che c'incontravamo, avevamo rievocato il passato, il nostro passato, nel quale soltanto riuscivamo a ritrovarci.

Venuto il momento di separarci, Roberto raccomandò a tutti di andarlo a trovare più frequentemente. A me, mentre ci abbracciavamo, disse: «Torna presto, Ciccio, ti aspetto». Ed io: «Sì, Roberto, verrò, verrò prestissimo».

Ma quando, un mattino di pochi giorni dopo, m'apprestavo a mantenere la promessa, una telefonata della sua figliuola maggiore, la signora Pina, mi sconvolse agghiacciandomi il sangue nelle vene. «Da stonotte — mi disse — papà non è più con noi». Mi sorressi a stento. Non ricordo più che cosa risposi. Poi, mentre comunicavo a mia moglie, ancora insonnolita, la tristissima notizia, il groppo che mi stringeva la gola si sciolse in pianto: povero, caro Roberto!

FRANCESCO GRANATA